LIBERTAS

Botta e risposta fra il segretario e i neocentristi: voi siete un altro partito

Dc, è il giorno della scissione

«Mino, andrai con il pds»

Francesco D'Onofrio. In alto, Sergio Mattarella

ROMA. Sono da poco passate le 14 di mercoledì 5 gennaio, una data che forse rimarrà storica negli cronistoria degli ultimi giorni di vita della dc. Nel cortile del palazzo Cenci Bolognetti Mino Martinazzoli, ametico segretario del tramonto democristiano, riprende per un attimo vigore e ratifica la «scissione» dell'ala moderata del partito, quella dei Mastella, dei Casini e dei D'Onofrio. «Mi pare chiaro - detta ai cronisti - che i "neocentristi" si sono accomiatati. Io ne ho preso atto. Non è che lo penso, ma quando si comportano come un partito, con un programma di governo, con una propria strategia e fanno dei colloqui con altri interlocutori politici, ne prendo atto. Lo faccio serenamente».

Un attimo per riprendere fiato e il segretario dc morente rincara la dose. «Non so se enfatizzano i problemi posti dal nuovo sistema elettorale, so soltanto - dice - che loro sono un altro partito dopo di che se vogliono anche discutere sulla successione della dc, io sono disponibile. Ci mancherebbe. Non sono però del parere che i metodi elettorali inventino i processi politici. Non sono nevrotico dei seggi elettorali. Mi piacciono, mi piacerebbe vincere, ma non a costo di perdere le mie ragioni. Questo è poco ma sicuro».

Così, a meno che non intervenga la vecchia liturgia dc che sanava in una notte rotture definitive, prima di morire il vecchio partito di Sturzo e De Gasperi si divide in due. Sì, perché gli altri, i Mastella, i D'Onofrio, non hanno alcuna voglia di andarsene alla chetichella. Vogliono decretare la fine della dc insieme a Martinazzoli e dar vita ad un altro partito che, con il partito popolare, si proclami erede legittimo della vecchia dc. «Ci sarebbero - sintetizza D'Onofrio - due partiti post-dc: quello di Martinazzoli che si prepara ad andare con Occhetto e il nostro che punta a realizzare, insieme ad altri, il polo moderato. Questo è il punto. Ecco perché se vuole Martinazzoli ci può anche denunciare ai probiviri del partito, ma noi le firme necessarie per l'autoconvocazione del Cn alla Jervolino le recapitiamo lo stesso. E non è mica una cosa su cui scherzare: qui o si decreta insieme la fine della dc, e quindi si tratta sul simbolo, sul nome, sulle sedi, non credo sui soldi visto che ci sono solo i debiti. O, altrimenti uno si può rivalere in sede legale. Non scherziamo...».

Eh no, a sentirli questi mica scherzano. Si sentono forti perché possono sentire Berlusconi quando vogliono, perché la Lega li ascolta, Cossiga gli sta appresso e, quindi, non hanno paura di andare fino in fondo. «Le cose - ripete da giorni Franco Fausti - possono finire davvero male per gli altri. E l'unico che l'ha capito è il segretario amministrativo Rubbi che ha visto bene di dimettersi. Ad esempio, visto che la vendita delle azioni del *Mattino* non è stata mai autorizzata dal consiglio nazionale, c'è chi potrebbe chiedere ai vertici quando quella decisione è stata presa e dove sono andati a finire i soldi».

A sentire questi discorsi sembra di assistere al «déjà vu della scissione del pci. Ma quello dc è un trauma ancora più drammatico, perché dentro la dc albergava tutto quello che una volta contava o ancora conta nello Stato e tutta la sfera politica della Chiesa. E tutti questi mondi dove andranno a finire? Si divideranno anch'essi o seguirà ancora Martinazzoli? Ieri quando il segretario ha ratificato l'esistenza di «due dc», c'è stato chi, come la Bindi e Forlèo, ha fatto i salti di gioia e chi, come Buttiglione e Formigoni, pur capendo la reazione di Martinazzoli ha scosso il capo. «I "neocentristi" - ammette Formigoni - pongono giuste esigenze ma in forme sbagliate».

E forse la verità è proprio questa. Il trauma dc al di là del folklore nasce da un dato preciso: dentro la dc albergano davvero due partiti, uno che guarda al polo moderato, un altro che punta a fare una battaglia di testimonianza e, forse, «dopo il voto», ad allearsi con un Occhetto ripulito da un ipotetico divorzio con Rifondazione. E tutto questo finora ha dato vita ad una grande confusione mirabilmente fotografata da Granelli: «Ci sono commissari incaricati di rappresentare nel suo insieme il partito che aprono, come Formigoni, persino a Berlusconi o chiudono, come Rosy Bindi, verso tutti puntando solo su Segni il quale, a sua volta, pensa di varare un blocco di centro-destra con l'avallo del partito popolare di Buttiglione che dice sempre di parlare a nome di Martinazzoli».

Già, chiarezza non ce n'è e forse non può esserci, pena altre scissioni. E Martinazzoli fa quello che può: non vede l'ora di fondare il nuovo partito, sperando di sopire tutte queste divisioni. E, intanto, cerca di tenere insieme il possibile. A Formigoni il segretario dc fa sperare un'apertura alla Lega e a Berlusconi magari attorno alla candidatura di Mario Segni a premier. E questo basta a spingere il coordinatore della dc lombarda ad incontrare il leghista Maroni e a prospettargli una possibile intesa. Il contrario si coglie, invece, dagli incontri con il segretario Mattarella, che confida a mezzo mondo: «Statene certi, Martinazzoli non farà nessun accordo con la Lega al costo di rompere con Segni».

Martinazzoli non scoglie. Anzi, a chi insiste chiedendogli di rompere gli indugi fa vedere una lettera di dimissioni già firmata, senza data. No, Martinazzoli non sceglie perché spera che sia qualcun altro a scegliere probabilmente quel Segni che è rimasto l'unico santo che può salvare questa dc che muore. E non per nulla proprio a Segni si rivolge D'Onofrio quando dice «tutto dipende da lui, in 48 ore deve decidere se puntare a vincere il pds, capeggiando questo schieramento moderato. O se accetta l'idea di fare una corsa di testimonianza nella logica dell'altra dc che vuole ritrovarsi con il pds dopo il voto». E sempre a Segni è rivolto il monito della Bindi che ricorda: «A Mario ho detto subito sì, ma gli ho anche chiesto di dire no alla Lega e a Berlusconi». Già, la dc si è scissa e ha trovato in Segni un altro segretario.

Augusto Minzolini

INTERVISTA

IL FUTURO DEL PARTITO

Sopra Alcide De Gasperi

Sotto don Luigi Sturzo, a destra Martinazzoli

Il segretario: mi hanno appiccicato una iettatura non lavoro per Occhetto

Martinazzoli: non caccio nessuno

«Ma chi se ne va vuole solo salvarsi il posto»

ONOREVOLE Martinazzoli la dc si spacca. Il partito dei cattolici non c'è più, i centristi vanno da Berlusconi. E lei, si rassegna a essere un segretario dimezzato?

«Io posso essere amareggiato, ma rassegnato proprio no. Prima di tutto perché non vedo nessuna spaccatura della dc. C'è qualche preannuncio di migrazione, questo sì. E me ne dispiace molto. Ma la scissione, creda a me, è un'altra cosa».

Ma non siamo al momento dell'addio, con i moderati dc che se ne vanno e lei che li saluta sulla porta?

«No, guardi, una mutilazione sarebbe un mio scacco, non l'accetterei. Io non caccio nessuno, non spingo via nessuno: se mai, mi rimproverano proprio il contrario, la troppa pazienza, l'incertezza. Se poi qualcuno esce dal partito, questa non è una scissione: è un'uscita. Vanno via i moderati? E chi l'ha detto? Io sono un moderato e sto qui. Vanno via i centristi? E perché? Nessuno è più centrista di me, e io qui resto».

Ma allora che cosa sta succedendo secondo lei in questa dc divisa in due?

«Senta, l'ultima cosa che voglio fare è una bega con chi non la pensa come me. Con tutto il rispetto e senza processo alle intenzioni, io credo che chi vuole andarsene insegue la rispettabile idea di garantirsi comunque un futuro politico e parlamentare».

E lei si sente di rimproverarli?

«Non mi permetto di farlo. Dico solo che loro hanno un'idea diversa dalla mia. L'idea che in politica bisogna vincere sempre, ad ogni costo, comunque. Io invece credo che se per vincere devo perdermi l'anima, cioè le profonde ragioni in cui credo, allora non ne vale la pena. Meglio salvaguardare le ragioni del proprio essere, la nostra identità».

E qual è questa identità, oggi, nel momento in cui la dc sta scomparendo?

«Quella di sempre. Quella che ci ha dato De Gasperi: noi siamo un pezzo del Centro che guarda a sinistra. Se abbiamo un senso, oggi come ieri, e - credo a me anche domani - il senso è questo».

Ma oggi il Centro non c'è più, tanto che la stessa dc deve suicidarsi. Allora?

«Allora io non credo proprio che sia venuto meno il nostro compito storico, che è sempre lo stesso: non consentire una radicalizzazione così rozza come quella che sta emergendo oggi, fra una destra e una sinistra che preparano una finta alternativa, mentre in realtà sono pronte a uno scontro da Quarantotto. Noi, e solo noi, possiamo offrire un'opzione diversa».

Sta riproponendo l'eterna mediazione democristiana proprio ora che il Paese sta scoprendo i due poli. Il progressista e il moderato?

«Il Paese non sta scoprendo proprio niente. C'è una grande confusione dei linguaggi. Credo che dovremmo addirittura correggere Croce, perché oggi sembra che "non possiamo non dirci liberal-democratici". Solo questo sembra consentito ormai. Con l'obbligo, in più, di stare tutti insieme a qualsiasi costo, annullando ogni differenza. Per fortuna si dice almeno che non si vogliono i voti del msi e di Fini. Ma lungo questa deriva (dove - ripeto - conta solo vincere), se ci si accorgerà che per vincere mancano solo i voti del msi, vedrà che alla fine si accetteranno anche quelli...»

Sta dicendo che non si fida del rassemblement moderato che i centristi dc vogliono costruire insieme con la Lega e Berlusconi?

«Le rispondo con la storia di questo partito, dal 1919. Nel '22-'23, proprio a Torino, c'è stato un congresso, dove Sturzo scoprì che parecchi "popolari" vedevano l'appoggio a Mussolini come unica scelta possibile. Sturzo andò in esilio, altri dopo di lui, e per questa ragione De Gasperi vent'anni dopo dovrà scrivere le tesi per la ricostruzione della dc».

Onorevole, andrà in esilio anche lei?

«Si figuri. Voglio solo ricordare che la nostra storia viene da lontano e può andare lontano. Ma bisogna avere fede nelle proprie ragioni. Perché si può anche attraversare il deserto se si salva la propria identità».

Ma lo sa cosa dicono di lei: che invece di salvare l'identità democristiana, porterà il partito a essere risucchiato dal pds. E' così?

«Questa è una jettatura che hanno lanciato su di me e io me la porto addosso. E' anche un rischio, lo ammetto francamente. Perché se ci dovesse essere una rottura nella dc i due tronconi finirebbero per essere marchiati da contrassegni rozzi e radicali e molti cercherebbero di bollarmi con quell'etichetta. Ma se fosse così, io non saprei scegliere e non vorrei farlo. Glielo annuncio: me ne starei a casa mia».

Lei può prendere l'impegno che non governerà con Occhetto?

«La mia scommessa capovolge totalmente la profezia di Scoppola secondo cui la fine del comunismo fa finire la dc, portando i cattolici di sinistra ad andare con i progressisti e i cattolici conservatori ad andare coi moderati. Io, ripeto, sono un moderato e sono anche un centrista. Non voglio essere costretto a scegliere fra il partito di Casini e quello di Rosy Bindi. Neanche Segni, se vuole essere nostro interlocutore, può schiacciarci dentro l'alternativa secca, destra-sinistra».

Sta ponendo condizioni a Segni?

«Noi e lui possiamo essere forti insieme, sapendo di essere alternativi alla sinistra ma anche concorrenti. E ricordandoci che il Centro non è un punto dove ammucchiarsi tutti l'uno sopra l'altro, ma una linea lunga, dove ci si può distinguere. E' ora di dirlo. C'è Centro e Centro: Bossi non Segni e Segni non è Berlusconi. E noi non siamo né l'uno né l'altro. Io mi chiedo come possano certi amici spostarsi a destra dicendo che vanno alla ricerca dell'efficienza e della solidarietà. Questo è un tempo in cui una tradizione sturziana di sintesi tra opposti può venire molto utile, creda a me».

Sì, ma per governare con chi?

«Io devo dire chi siamo. Non posso sapere prima quel che accadrà. La nostra forza è il nostro ruolo lì indicheranno gli elettori. Ma se perdiamo già prima del voto fiducia in noi stessi e nella nostra capacità di attrarre altre forze, allora che ci stiamo a fare?»

Lei accusa i dc che hanno scelto Berlusconi di aver perso la fede in se stessi?

«Io non accuso nessuno, ci mancherebbe. Sono loro che mi diffidano a cambiare linea politica, se no saranno guai. Partecipano a incontri con altre forze come veri e propri soggetti politici autonomi, mi chiedono di convocare il consiglio nazionale della dc, dopo aver firmato documenti in cui dicono che la dc non c'è più. E' tutto un po' strano, insomma. Non voglio dispute ereditarie. Ma so che le eredità morali non si acquisiscono per diritto successorio».

Ma Berlusconi dice che i centristi hanno il Vaticano con loro. E' vero?

«Se è così informato, beato lui. Io non oserei mai affermare una cosa così rudimentales.

Anche lei ha incontrato Berlusconi tre volte: qual è il risultato?

«Una reciproca incapacità di persuaderci. Un bel dialogo, ma poi ognuno è rimasto sulla sua opinione».

E la sua posizione non cambia neanche davanti alla minaccia di scissione?

«No, perché è obbligata: dobbiamo essere noi stessi ed essere credibili dicendo ben chiaro che non facciamo giochi per allearci prima o poi col pds. Ma che non siamo nemmeno disponibili ad andare in giro con il cappello in mano a raccattare posti. Noi custodiamo un buon seme. Se poi ci sarà un pezzo di buona terra, darà ancora i suoi frutti, vedrà».

Mauro Anselmo

«Bisogna avere fede nelle proprie ragioni E io non sono disponibile a raccattare posti col cappello in mano»

Accanto Rosy Bindi, commissario dc nel Veneto; sopra Achille Occhetto, segretario del pds

IL CASO

FISCO E POLEMICHE

E Berlusconi diventa una lotteria

Il Codacons: un milione a chi indovina il suo 740

Il presidente della Fininvest Silvio Berlusconi «Una bella idea Parteciperò anch'io»

AVEVA detto di volersi dedicare solo al suo Milan, che oggi se ne vola a Udine per consolidare la leadership in campionato. Persino a Bossi, che aveva smentito di averlo incontrato negli ultimi giorni, replicava con un secco «no comment». E invece Silvio Berlusconi, in attesa di sciogliere la formazione per il suo personalissimo campionato della politica, si è ritrovato prima trasformato in una specie di lotteria, e poi addirittura «squalificato». Proprio come il suo Papin, che oggi a Udine non gioca.

Tutto comincia intorno all'una di ieri pomeriggio, quando il Codacons - il Coordinamento per la difesa di utenti e consumatori - illustra con un comunicato di poche righe la sua ultima iniziativa: «Abbiamo preso in parola il dottor Silvio Berlusconi - dice Giuseppe Lo Mastro, il presidente dell'associazione -. Nella certezza che lo stesso abbia sempre pagato le tasse corrispondenti al suo enorme patrimonio, abbiamo deciso di indire un concorso intitolato *Fai i conti in tasca a sua emittenza*». Il premio per il vincitore non è un gran che, appena un milione di lire, ma di questi tempi non si può neppure pretendere troppo.

Il concorso - pare - è una cosa seria. Con il regolamento già scritto e l'autorizzazione ministeriale in arrivo. Vince chi indovina quanto il Cavaliere ha pagato di tasse nel periodo 1985-1993. «Visto che Berlusconi parla del fisco come se fosse un profeta - spiega Rosaria Garozzo, segretario organizzativo del Codacons - abbiamo deciso di fargli scoprire le carte. Vuole un tetto per le tasse? E allora andiamo a vedere quanto ha pagato finora».

Qualche dato, in realtà, c'è già. Nel 1989, il ministero delle Finanze pubblicò la classifica dei migliori contribuenti italiani: Berlusconi, quell'anno, dichiarò un reddito imponibile di 10 miliardi e 559 milioni. «Non basta - dice la Garozzo -. Vogliamo sapere quanto ha pagato negli ultimi dieci anni».

Intanto, mentre il Codacons fa sapere dove si devono mandare le giocate - con tanto di indirizzo (viale Mazzini 73, Roma) e di numero di fax (06/325.17.38) - qualcuno porta ad Arcore il testo delle agenzie di stampa con la notizia della lotteria.

Pochi minuti e arriva la replica del Cavaliere. Ironica: «Mi iscrivo subito. Invierò al Codacons (ma che bel nome, però) un mio 740. Spero di arrivare primo. Un milione guadagnato sulle tasse è già un buon inizio sulla via del risparmio fiscale». Immediata la controreplica. Senza ironia: «Il concorso non è una provocazione - insiste la Garozzo -. E' una cosa seria. Il nostro presidente sta preparando un comunicato». Eccolo: «Il cavalier Berlusconi basa e non possiamo considerarlo vincitore per i seguenti motivi. 1) Il concorso, per cui abbiamo chiesto l'autorizzazione, non può ovviamente riguardare il dottor Silvio Berlusconi, poiché si troverebbe in una situazione di eccessivo vantaggio rispetto agli altri concorrenti. 2) Il concorso non riguarda la dichiarazione dei redditi del 1990, bensì quanto pagato a titolo di imposta negli ultimi dieci anni. Pertanto il cavalier dottor Silvio Berlusconi è squalificato». Come Papin.

Guido Tiberga